PROGRAMMA

Oggi scende in gara il secondo titolo della ricca pattuglia francese. Tocca a «La classe de neige» di Claude Miller, di cui la stampa di qui dice un gran bene. Deve farsela con il taiwanese «The hole» di Tai Ming-Liang, che ci porta in una chiave drammatica alla vigilia del 2000. Fuori concorso arriva il seguito di «Blues Brothers», con tanto di concerto live per organizzare l'evento. Ricco anche il menù della sezione Un certain regard: tre film, l'italiano «Teatro di guerra» di Mario Martone, il giapponese «Tokyo Eyes» di Jean-Pierre Limousin e l'americano «Island, Alicia» di Ken Yunome. Doppietta alla Quinzaine des réalisateurs con «Le nain rouge» di Yvan Le Moine (Belgio) e «Head on» di Ana Kokkinos (Australia). Alla Semaine della critique c'è la Francia con «Seul contre tous» di Gaspar Noé, un titolo che quasi fotografia la situazione della sezione.

MACCHIE DI SUGO

Altro che Croisette! Tutto il trash in un film

Rassegnamo le dimissioni dalla cattedra di «trash cannense». Terry Gilliam ci ha stracciato. Al di là del giudizio che si può avere sul suo film «Fear and Loathing in Las Vegas» (personalmente ci ha deluso, ma non importa), crediamo che in questo festival nulla potrà superare in spazzaturismo metafisico la scena in cui Benicio Del Toro, uno dei due superdrogati del film, tenta di avere un trip esagerato al suono di «White Rabbit», mitica canzone lisergica dei Jefferson Airplane. Del Toro sta, semivestito, nella vasca da bagno di un hotel di Las Vegas. Sull'acqua galleggiano rifiuti di ogni sorta. La camera d'albergo è ridotta a un letamaio. Johnny Depp, strafatto quanto lui, entra nella stanza e lo trova che ascolta «White Rabbit» a tutto volume. Del Toro gli chiede, nel preciso momento in cui la voce di Grace Slick sale nell'acuto finale, di gettare il registratore nella vasca in modo che lui possa strippare a suon di rock e di corrente elettrica. L'immagine di Del Toro, grasso come un salumaio della Padania e altrettanto unto, che sguazza nei liquami inseguendo visioni acide è quanto di più ripugnante abbiamo visto al cinema da anni. Con quale autorità sfideremo Gilliam, ex Monty Python, principe degli zozzoni? Noi che non abbiamo mai distrutto una stanza d'albergo, non abbiamo mai fatto il bagno vestiti, non ci siamo mai fatti l'elettroshock ascoltando i Jefferson?

La nostra unica speranza è girare per Cannes rintracciando scene di vita vissuta altrettanto turpi, ma l'edizione '98 sinora non ci aiuta. Intanto, lo dicono le cifre, c'è meno gente. Pensate che si entra facilmente alle proiezioni, non ci sono più le belle risse di una volta. Sono tutti troppo educati. Sarà la sindrome di fine millennio. Solo i paparazzi tengono alto il nome della categoria. Ieri sera, sulla Croisette davanti al Carlton, ne abbiamo visti tre o quattro che inseguivano con occhio psichedelico Rufus Sewell, il quale a sua volta tentava di seminarli fingendo di essere uno qualunque. Ci riusciva facilmente, perché, parliamoci chiaro: ma chi cavolo lo conosce, Rufus Sewell? Noi lo abbiamo individuato perché lo avevamo visto in «Dark City» mezz'ora prima, altrimenti non avremmo mai capito che era un attore. Che quei tre energumeni erano paparazzi, invece, si capiva benissimo: dalle urla, dallo sguardo famelico, dalla corsa che travolgeva i passanti (e anche, incidentalmente, dalle macchine fotografiche). Che tocca fà pè campà, come dicono a Gallarate.

Al. C.

Acido acida Las Vegas

L'ex Monty Python in tenuta hawaiana parla del film che ha tratto dal libro di Thompson

Una scena del film di Gilliam «Fear and loathing in Las Vegas»; in basso un'immagine de «I Blues Brothers» di Landis

Terry Gilliam e i suoi drogati così «normali»

DALL'INVIATA

CANNES. Nelle bidonville di Medellin bambini di otto anni si massacrano sniffando colla, a Glasgow si beve fino a farsi scoppiare la testa, ma sulle strade di Las Vegas, anno di grazia 1971, il trip (qualsiasi trip) è la porta della libertà. Sarà questo il «messaggio» di *Fear and Loathing in Las Vegas*? Terry Gilliam & soci sembrano confermare più che smentire. E infatti il regista yankee, ex complice degli inglesissimi Monty Python, si è anche messo una vistosa camiciola hawaiana, esattamente come i suoi assurdi personaggi, il reporter Raoul Duke e l'avvocato Dr. Gonzo, tanto per scansare ogni possibile equivoco. Entusiasta dell'opera di Hunter S. Thompson, guru indiscusso della controcultura americana, e goliardico per indole - dice che la cosa che preferisce, qui a Cannes, è l'idea di proiettare il suo film a una platea di borghesi in smoking - il vecchio Terry è un sostenitore della tossicodipendenza come *normalità* della condizione umana: «Nel '700 il caffè era considerato micidiale, adesso abbiamo il Viagra, che ti fa vedere blu, o il Prozac. Qualsiasi sostanza, presa in dosi eccessive, è pericolosa. Ma sulla droga circolano un sacco di idee ipocrite e di fesserie». Johnny Depp, più cauto, racconta di aver sperimentato varie cosette «da giovane» (adesso ha 35 anni). Ma scherza: «Non chiedetemi che effetto fa il succo di ghiandola pineale... E prendere l'etere ho idea che sia come bersi venti bottiglie di alcol puro nel giro di due minuti». Mentre Ken Loach, che non ha potuto fare a meno di dire la sua visto l'argomento di *My name is Joe*, pensa che la liberalizzazione sia il modo migliore per scoraggiare o eliminare la microcriminalità che nasce intorno al mercato nero dell'eroina.

Eroina a parte, *My name is Joe* ha ben poco a che fare con l'esagerato e programmaticamente scorretto *Fear and Loathing*: «È il motivo numero uno che mi ha spinto a girarlo», dice l'autore di *Brazil*. «Non se ne può più di film per educande. E poi io faccio vedere soprattutto il lato paranoico e delirante dell'uso di droghe, quindi non è vero che incoraggio all'uso».

Piacerà *Fear and Loathing*? Per ora, alle proiezioni test, ha fatto colpo soprattutto su tre categorie: gente sveglia, ex hippie e studenti del college. Ed è probabile che Gilliam vada inserito nella seconda. «Certo che ho nostalgia degli anni '60, allora c'erano ottimismo, speranza e voglia di spassarsela. Poi hanno ammazzato JFK e Martin Luther King: il sogno è sfumato». Ma, quel che è peggio, adesso non c'è più un nemico dichiarato come la guerra del Vietnam o la polizia. «Il mondo anni '90 è una corporazione in cui tutti sono colpevoli e non si sa bene contro chi lottare».

Già, la generazione di Depp, quelle atmosfere, può solo immaginarsele. «Ho letto Thompson a 17 anni e mi ha fatto crepare dal ridere», dice l'attore. «Come la prima volta che ci siamo incontrati, a Natale di due anni fa, e ci siamo messi a sparare in giardino». Reso irriconoscibile, nel film, dalla pelata e dai giganteschi occhialoni da sole tipo Ray-Ban, adesso Johnny, che sarà protagonista di un thriller demoniaco diretto da Roman Polanski, è tornato normale. Stesso dicasi per Benicio Del Toro, che ha perso i venti chili presi sul set a colpi di cibi spazzatura. Quanto a Gilliam, confessa che dietro questi camuffamenti, che dovrebbero essere una specie di effetto speciale in carne ed ossa, c'è un dichiarato intento sadico: «Che bello prendere giovani sexy e farli diventare dei cessi!».

Cristiana Paternò

LA RECENSIONE

Due hippy in un incubo adrenalinico

DALL'INVIATO

CANNES. Due borse di erba, settantacinque palline di mescalina, cinque foglie di Lsd, una saliera piena di cocaina, un litro di tequila, uno di rum, una cassa di birra, una pinta di etere puro, due dozzine di fiale di *popper* (nitrito di amile), flaconi di laudano e adrenocromo, più pillole in quantità: benzedrina, thorazina, metedrina, Romilar... È la modica quantita di stupefacenti con la quale i due protagonisti di *Fear and loathing in Las Vegas* viaggano, cavalcando una Chevrolet decappottabile rossa, verso la «magica» città del gioco. È il 1971, infuria la guerra del Vietnam, il vicepresidente Spiro Agnew sta affogando nelle tangenti, Tom Jones canta *She's a lady* e un cartello in mezzo al deserto avverte: «Non giocate con la marijuana! In Nevada: possesso - 20 anni, vendita - ergastolo».

Spintoni, tensioni e file delle grandi occasioni alla proiezione per la stampa del nuovo film di Terry Gilliam, ma alla fine delle quasi due ore solo un tiepido/incerto applauso. Anche i fans temporeggiano. Sarà perché *Fear and loathing in Las Vegas* è uno di quei cine-Ufo che lì per lì non sai bene come prendere: capolavoro o bufala? Certo non era facile portare sullo schermo il romanzo di Hunter S. Thompson, libro-cult della controcultura americana degli anni Settanta (ritradotto ora da Sandro Veronesi per Bompiani), che già aveva fatto gola a Scorsese e Nicholson. Nel prendere in mano la lisergica materia, l'americano «inglesizzato» Terry Gilliam ha preso alla lettera la pagina scritta, proiettando lo spettatore in un incubo a occhi aperti, accelerato e grottesco, deformato dagli effetti della droga e fitto di rimandi ai miti alternativi di quegli anni. E che cosa c'è di meglio di due tardo-hippies drogati a Las Vegas - città già «strafatta» ed esagerata di suo: un condensato metaforico dell'America - per riempire il baratro di «paura e disgusto» annunciato dal titolo?

Inviato nel Nevada per resocontare la favolosa corsa motociclistica Mint 400 che si svolge nel deserto, il giornalista Johnny Depp (irriconoscibile: pantaloncini, bocchino, occhiali gialli, cappelluccio sformato sopra la crapa pelata e voce da matto) cambia subito idea. Troppa polvere. Meglio rintanarsi con il suo amico ciccione, l'avvocato samoano Benicio Del Toro (ingrassato di almeno venti chili, come De Niro all'epoca di *Toro scatenato*), nella confortevole camera d'albergo. Dove gli allucinogeni comincia a fare il loro effetto, in un crescendo di visioni orrorifiche (i clienti diventano lucertoloni minacciosi), conati di vomito, allagamenti melmosi e pratiche ributtanti. Ma il mondo che li circonda, kitsch e rosato, come le moquettes delle stanze d'albergo, non è che sia tanto meglio. Basterebbe vedere quei poliziotti impegnati in un ridicolo convegno su come combattere la diffusione della droga...

Più che i singoli episodi di quest'immersione survoltata e iconoclasta nel cuore dell'American Dream, è l'impatto visivo a contare, la sensazione di stordimento allucinato prodotta dalla virtuosistica fotografia arancione di Nicola Pecorini. Deformate dal grandangolo e dagli effetti speciali, le facce suggeriscono un delirio progressivo, sarcastico e autodistruttivo, che non riesce a farsi tragedia: e chissà che quella battuta finale indirizzata a Timothy Leary, il padre della cultura psichedelica scomparso nel 1996, non sia da prendere come un'autocritica. Gilliam, naturalmente, ha talento da vendere, e i suoi attori (oltre a Depp e Del Toro partecipano in amicizia Lyle Lovett, Cameron Diaz, Ellen Barkin, Harry Dean Stanton e tanti altri) si prestano volentieri al gioco del mascheramento. Ma qualcosa non convince, sicché il ritmo adrenalinico impedisce allo spettatore di affezionarsi davvero ai personaggi, certi fellinismi da circo risultano indigesti e le canzoni «acide» dei Jefferson Airplane (noi italiani consoliamoci con i Prozac+) sono solo bei ricordi sui quali esercitare la nostalgia. In ogni caso: ridateci «big Lebowski».

Michele Anselmi

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale		Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 480.000	L. 250.000	5 numeri	L. 380.000	L. 200.000
6 numeri	L. 430.000	L.230.000	Domenica	L. 83.000	L. 42.000

Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 850.000	L. 420.000
6 numeri	L. 700.000	L. 360.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SO.DI.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriale L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000

	Feriale	Festivo
Finestra 1ª pag. 1° fascicolo	L. 5.650.000	L. 6.350.000
Finestra 1ª pag. 2° fascicolo	L. 4.300.000	L. 5.100.000

Manchette di test. 1° fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 2.880.000
Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi 1.100.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 870.000: Festivi L. 950.000
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBLIKOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701

Aree di Vendita

Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/24424611- Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 5-6-7-8 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7205111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Pubblicità locale: **P.I.M. Pubblicità Italiana Multimedia** S.r.l.
Sede Legale: 20123 MILANO - Via Tucidide, 56 bis - Tel. 02/70003302 - Telefax 02/70001941
Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/67169.1 - Telefax 02/67169750
00192 ROMA - Via Boezio, 6 - Tel. 06/3578/1 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/671697/1
40121 BOLOGNA - Via Cairoli, 8/f - Tel. 051/252323 50129 FIRENZE - V.le Don Minzoni, 48 - Tel. 055/578498/561277

Stampa in fac-simile: Se.Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Statale dei Giovi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5ª, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18

l'Unità 2

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Mino Fuccillo
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

L'INTERVISTA

Su «Le film français»

Gassman il polemico

«Il cinema italiano è provinciale e Moretti è un presuntuoso».

DALL'INVIATO

CANNES. Nanni Moretti? «Non sono affatto «morettiano», e non ho amato il suo ultimo film. Credo sia sovrastimato. Ha delle qualità, ma è così presuntuoso». Il cinema italiano? «Ha perduto credibilità negli anni Ottanta, producendo film stupidi, senza carattere, volgari. Uno stile in caduta libera. Gli anni Novanta registrano una debole ripresa, però il cinema italiano continua a essere troppo piccolo, provinciale». Un sogno irrealizzato? «Fare solo quello che mi piace, come ad esempio parlare alla tv in tutta libertà e in perfetto italiano. Perché i giovani non sanno più parlare nella nostra bella lingua».

Intervistato da *Le film français* a proposito della rassegna dedicata ai produttori (per l'Italia sono di scena Pio Angeletti e Adriano de Micheli), Vittorio Gassman si toglie qualche sassolino dalla scarpa, anche se il tono è confidenziale, ironico, attraversato da un velo di saggezza senile. Come quando, rispondendo a una domanda sulla depressione, dice: «Ho avuto due o tre crisi dolorose, senza mai scoprirne le origini. Per vincere il male mi sono consacrato alla scrittura, il sogno della mia gioventù. Cinque libri, che mi hanno aiutato a guarire».

In piena attività, l'attore sta girando il nuovo film di Scola, accanto a Fanny Ardant, Stefania Sandrelli e Giancarlo Giannini (tante storie che si intrecciano ai tavoli di un ristorante), e c'è in ballo un altro progetto insieme. «Ettore è un regista tranquillo, *nonchalant*, lento, puntiglioso. Lavorare con lui non è particolarmente divertente. Abbiamo fatto sette-otto film insieme: i primi non erano straordinari, ma i successivi, penso a *C'eravamo tanto amati* o alla *Famiglia*, hanno dato ragione al suo talento». Ce n'è anche per Monicelli, definito «un signore un po' autoritario con un bel senso dell'humour che non ama perdere tempo sul set, né il suo né quello dei produttori». Mentre Dino Risi, con il quale fece *Il sorpasso*, amatissimo in Francia, resta l'amico di sempre: «Abbiamo lavorato sedici volte insieme. La nostra complicità, magari a volte un po' infantile, era perfetta. E il divertimento assicurato».

Mi.An.

LIVE

Concerto sulla spiaggia per i Blues Brothers

CANNES. Lancio europeo in grande stile per «Blues Brothers. Il mito continua», presente qui a Cannes fuori competizione e nelle sale italiane dal prossimo 22 maggio. Per creare l'evento i produttori del film di Landis hanno organizzato sulla spiaggia del Palm Beach un concerto live che si annuncia tra gli appuntamenti più eclatanti del festival. Dalle undici in poi la Blues Band si esibirà dal vivo per la gioia dei fortunati in possesso del preziosissimo invito distribuito dalla Uip e da Mtv: Dan Aykroyd (il vecchio Fratello Elwood) e i nuovi John Goodman e Joe Morton canteranno i brani principali della colonna sonora, e saranno raggiunti sul palco da una guest star di famiglia come B.B. King. La serata, già prevista, sarà dedicata in apertura alla memoria dello scomparso Frank Sinatra, che, come dice Aykroyd, ha esercitato un influsso determinante sulla formazione musicale di varie generazioni di americani. Scottato al box office statunitense, il film punta molto sulla reazione della vecchia Europa: il culto dei Fratelli Blues è ancora molto vivo in paesi come l'Italia, la Francia, l'Inghilterra e la Germania, e chissà che le nuove avventure degli scalcinati musicisti blues di Chicago non ricompiano il miracolo diciotto anni dopo. Morto Belushi, John Landis ha dovuto raddoppiare il duo, ora formato da Elwood, da un fratellastro nero, da un barista ciccione e da un orfanello che suona l'armonica alla grande. Se l'altra volta erano in missione per conto di Dio, adesso c'è da vincere una gara musicale giù in Louisiana. E non sarà facile perché a sbarrare la strada ai Blues Brothers ci sarà una band di musicisti superstar, i Louisiana Gator Boys, nella quale spiccano artisti del calibro di Eric Clapton, Stevie Winwood, B.B. King.